

GIACOMO PELLIZZARI

MA CHI TE LO FA FARE?

**SOGNI E AVVENTURE DI UN CICLISTA
SEMPRE IN SALITA**

Prefazione di
Francesco e Moreno Moser



FABBRI
EDITORI

Giacomo Pellizzari

Ma chi te lo fa fare?

Sogni e avventure di un ciclista sempre in salita

FABBRI
EDITORI

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-451-9961-5

Prima edizione Fabbri Editori: aprile 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano
Altimetrie di Michele Soma e Angelo Valenti

Ma chi te lo fa fare?

*A Emanuele Pirella
che mi ha insegnato il piacere di scrivere*

Percorri una strada in macchina, e te ne fai un'idea.
Poi la percorri in bici, e cambi idea.

EDDY MERCKX

Con la bici bisogna sempre scegliere il rapporto giusto

di Francesco Moser

Fatica in salita, ebbrezza in discesa. Se la passione della bici da corsa ti arriva vicino, poi è difficile che si allontanano. È una regola che vale per tutti, forse soprattutto per chi ha passato sul sellino una parte importante della propria vita come è capitato a me, che ho fatto oltre seicentomila chilometri pedalando, più o meno quindici volte la circonferenza della Terra.

La mia prima compagna di avventure era piccola, mi pare nera, con le rotelle. Me la regalò mio fratello Aldo, quando avevo cinque o sei anni. Lui aveva iniziato a correre proprio quando ero nato io, nel 1951. È stato professionista dal 1954 al 1974, per qualche anno ci siamo anche incrociati nelle tappe del Giro d'Italia.

Il nostro paese, la frazione di Palù a Giovo, in provincia di Trento, era come un gradino di una scala: se uscivi da lì, o salivi o scendevi. Quindi in bici, all'inizio, stavo sul gradino. Ricordo la prima sfida con un mio compagno di classe per le vie del paese, lui a piedi, io in bici: ho vinto ma non sono riuscito a frenare in tempo prima di un'aiuola; mi sono fatto male. Alle scuole medie, sette chilometri di disce-

sa ad andare e quindi sette di salita a tornare, mi sono fatto le gambe. Poi a tredici anni, con un'altra bici che era una specie di incrocio con una da corsa, ho fatto la mia prima granfondo. Avventura vera, con due amici e un cugino, senza sapere neanche bene la strada: quasi cento chilometri tra Val di Cembra, Cavalese, Passo di San Lugano, Ora e Lavis. Sulla strada del ritorno, con il vento contro loro sono andati in crisi, di sicuro anche per la fame visto che non avevamo mangiato niente, e io sono rientrato in paese da solo. Quella, in effetti, a pensarci adesso, è stata la mia prima vittoria, la mia prima fuga solitaria. Dopo quel successo ho sospeso l'attività: finite le medie ho lavorato in campagna, c'era da badare ai campi, i miei tre fratelli più grandi erano in giro per le gare.

A diciotto anni Aldo mi ha regalato un'altra bici. Da corsa questa volta, non un incrocio. Era vera, pura, una di quelle che aveva usato lui al Giro d'Italia: un gioiello, una freccia. Vista adesso, un carro armato da dieci chili, con due moltipliche e cinque rapporti. Qualche volta uscivamo insieme: io, Aldo e Diego, l'altro fratello che correva da dilettante. Stringevo i denti ma mi accorgevo che ce la potevo fare: riuscivo a stare con loro anche in salita, tenevo il passo. Fatica, passione, sfida. Emozioni forti, che cominciavano a girare con le ruote. Poi, una volta, mi sono accorto che potevo anche passare davanti a loro due. Aldo mi ha detto che andavo bene, che dovevo provare a correre anch'io. Mi ha convinto, l'ho fatto e, per vent'anni esatti, fino al 1988, non ho più smesso. Mia mamma a Giorgio Vannucci, direttore

sportivo della Bottegone Mobixport, disse: «Lei promette che lo farà diventare un grande corridore, sappia che mi porta via un grande contadino». Nel 1970 andai a Milano a fare la Scuola Coppi, un mese di preparazione dove i comitati regionali mandavano i giovani più promettenti. Così vidi per la prima volta un velodromo e ci girai dentro: il Vigorelli, palco della velocità pura, che sarebbe un peccato abbandonare adesso, dimenticandolo per sempre. La passione era diventata un mestiere, ma questo non l'ha ridotta per nulla. Anzi: da professionista uscivo spesso da solo in allenamento. Mi concentravo di più e andavo, andavo, in silenzio, pedalando forte in mezzo alle mie montagne. Bello, bellissimo. Si cresce bene insieme alla bici e alla fatica. Si allargano gli orizzonti con le proprie forze e si prova l'illusione di poterli conquistare, come racconta anche Pellizzari in questo libro. Quando ero a casa, avevo la mia tappa "classica", un meraviglioso giro di circa centonovanta chilometri: da casa fino ad Affi, giù sul Lago di Garda, poi lo risalivo tutto e spesso ci mettevo dentro la salita del Bondone. Poi discesa fino a Trento, e salita finale a Palù. D'inverno, se pioveva o nevicava, facevo scatti e ripetute nelle gallerie che ci sono nella zona di Malcesine, avanti e indietro, sempre da solo. Strana cosa la passione per la bici: difficile da capire per chi non l'ha provata, impossibile da spiegare per chi l'ha vissuta.

Ho smesso l'attività da professionista nel 1988. Ma l'anno dopo, visto che dalla bici tanto non sapevo stare lontano, mi sono iscritto alla Fausto Coppi, prima vera granfondo orga-

nizzata in Italia. Un percorso durissimo: si partiva da Cuneo e si sconfinava in Francia con il Colle della Lombarda, poi la Bonette, che supera i 2800 metri, Col de La Madeleine, e si rientrava in Italia.

Era luglio, ma abbiamo beccato una giornata terribile: sempre sotto la pioggia, in alto neve. Non so se ho mai sofferto alle mani così tanto in discesa neanche nelle gare da professionista. Comunque alla fine ho vinto. Era solo un anno che avevo smesso di allenarmi da professionista e così andavo ancora bene. Poi ho fatto molte altre granfondo. Mi piace, è divertente, spesso mi ritrovo con altri che correvano con me. È un modo per stare insieme, per passare una giornata nel nostro mondo e salire sulla cima di qualche montagna in compagnia. Sono andato più volte alla Maratona dles Dolomites, ma lì ho sempre fatto solo il “corto”, il Sella Ronda. Nella categoria dei cinquantacinquesessant’anni ho fatto il miglior tempo. Ma per me lo spirito della competizione non c’è più, l’ho messo in pace con una vita passata a correre per stare davanti agli altri. Adesso posso lasciarli anche andare avanti e mi godo il paesaggio. A me è rimasto il piacere di andare in bici. Ci vado quando ho tempo, non più di due o tre ore, solo nelle belle giornate visto che di acqua ne ho già presa abbastanza. Ho due itinerari, uno di quarantasette chilometri, con due salite, l’altro di novanta con quattro salite, tutti e due nella mia Valle di Cembra.

Qualche volta capita di uscire con i miei due figli, Carlo e Ignazio, che corre da dilettante, e con mio nipote Moreno,